

VEDETTA ATLANTICA

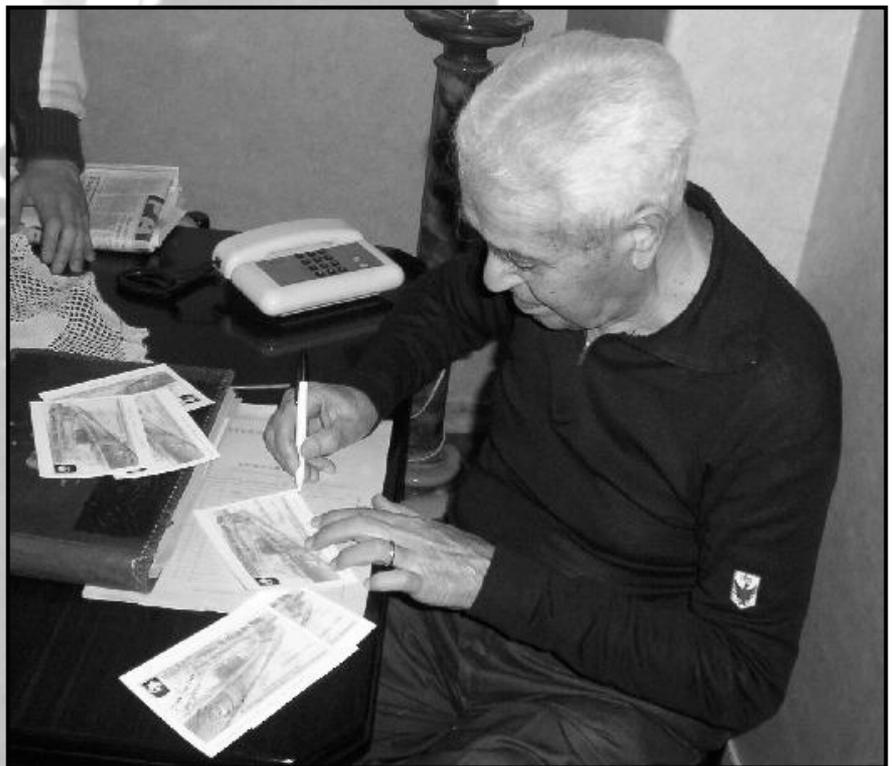
PERIODICO ILLUSTRATO

ALFIO INTRAVAIA: UN EROE SENZA GLORIA

Il "Dottore" del R.Sm. Leonardo Da Vinci racconta le sue esperienze di guerra come membro dell'equipaggio di un sommergibile della Base Atlantica

«Noi siamo degli eroi senza gloria: tutto quello che abbiamo fatto nell'Atlantico... l'oceano in tempesta che ci entrava dal petto e ci usciva dagli stivali durante i turni di vedetta... le ore trascorse in silenzio per non farci sentire dal nemico che inseguivamo di giorno per attaccarlo poi di notte... il nostro coraggio, l'incoscienza dei nostri vent'anni, i nostri sacrifici... nessuna gloria per noi». Ha i capelli bianchi Alfio Intravaia. Se non fosse per quelli nessuno direbbe mai che ha passato da qualche anno l'ottantina. I lineamenti del suo volto, i tratti del suo sorriso, sono ancora come quelli della foto in bianco e nero che lo ritrae sulla torretta di uno dei sommergibili più gloriosi della Regia Marina: il Leonardo da Vinci. Alfio Intravaia è stato in servizio su quel battello durante tre delle sue missioni atlantiche. Era il "dottore" o così lo chiamavano tutti, «in realtà ero solo un infermiere, un sergente del reparto sanità di Marina, ma a quei tempi su un sommergibile bastava per essere chiamati dottore».

Prima con Luigi Longanesi Cattani come Comandante poi con Gianfranco Gazzana Priaroggia, ha vissuto da protagonista le fatiche e

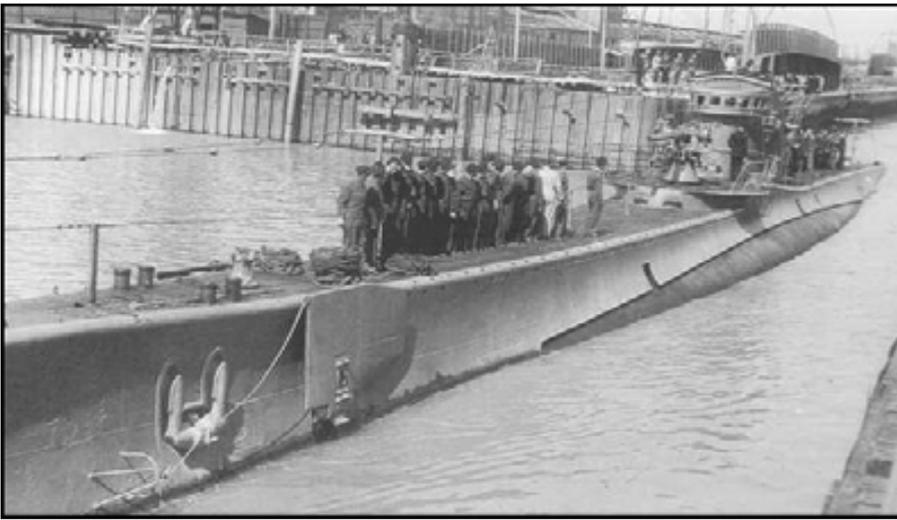


Alfio Intravaia firma le cartoline ricordo dell'incontro

le gioie, gli atti di coraggio e le paure che caratterizzavano la vita a bordo.

«Come quella volta che si ammalò il marinaio che era di turno ai timoni mi dissero "Dottore si metta qui davanti a questa bolla e faccia attenzione se oscilla più su o più giù di questo valore. Se la bolla sale oltre questo numero lei deve girare

questa manovella in un senso, altrimenti la deve ruotare nell'altro". Dopo nemmeno un'ora di navigazione sentii il Comandante gridare "Chi accidenti c'è ai timoni!", qualcuno rispose "Il dottore", "Levatelo subito di lì" ordinò. In effetti il battello saliva e scendeva in continuazione».



Il R. Smg. Leonardo Da Vinci in porto

Gli occhi frugano nella memoria di un album di fotografie: «Oppure c'è quella volta che mi misero di vedetta: due ore a scrutare con il binocolo novanta gradi di oceano. Avevamo la carta igienica per pulire le lenti quando si appannavano, per aiutare il tempo a passare ognuno di noi cantava una canzone delle sue parti ed io nel silenzio della notte contavo la "Cavalleria Rusticana". All'improvviso vidi una sagoma, non sapevo nemmeno cosa fosse di preciso, so solo che gridai subito "Un coso! Un coso!" L'ufficiale in seconda, il Tenente, che era accanto a me disse "Dov'è sto coso?" puntò il binocolo e disse "E' davvero un bel coso, sarà almeno ottomila tonnellate!". Era un bastimento armato che procedeva solitario. Chiamammo subito il Comandante "Comandante in torretta". Il Comandante Gazzana si consultò con l'ingegnere, non avevamo più siluri. Ma non si perse d'animo e disse "Tu non ti preoccupare, lo attaccheremo a cannonate, vai di sotto e stai bene attento ai miei ordini, Posto di Combattimento!". Sentito così mi avvicinai pure io al boccaporto, essendo abbasso in infermeria il mio posto di guardia. Ma il Comandante mi richiamò

subito e i disse: "Tu rimani qui, ho bisogno di una vedetta in più". Mi tremavano le gambe. Un attacco a cannonate in superficie! Trascorremmo una notte intera a cannoneggiarlo, affondò solo



Il R. Smg. Leonardo Da Vinci rientra a Betasom

all'alba". Ricordi della vita a bordo, nella quale una sessantina di persone che componevano l'equipaggio del Da Vinci diventano una famiglia. Gli ufficiali? «Non è vero che ci trattassero con distacco, che fossero una casta. C'era il rispetto, quello

si, ma quando ci si rivolgeva a loro sia a bordo che a terra li chiamavano "Signor Gazzana" o "Signor Rossi". Erano bravi ufficiali ma soprattutto erano brava gente. Si diceva che i tedeschi avessero ordinato di sparare ai naufraghi o di abbandonarli dov'erano: i nostri ufficiali risposero che non se ne parlava proprio, che loro facevano la guerra al mezzo navale nemico e non ai marinai. Aspettavamo che si mettessero in salvo, gli indicavamo la rotta da tenere con le scialuppe ed i giorni di navigazione per raggiungere la terra ferma, se non avevano viveri gli lasciavamo una cassa di gallette. Qualcuno lo portammo a bordo, vivevano e mangiavano con noi, usavano i nostri bagni. C'era una parola d'onore, loro si erano impegnati a non compiere nessun'azione di sabotaggio; noi ricevevamo l'ordine

che al loro minimo tentativo di sabotarci dovevamo sparare». Una vita di privazioni, di razioni, di cibo conteso alla muffa? Non sul Da Vinci «Noi mangiavamo bene, la nostra Marina ha sempre avuto buoni cuochi. Il pasto era uguale per tutti. Gli ufficiali mangiavano

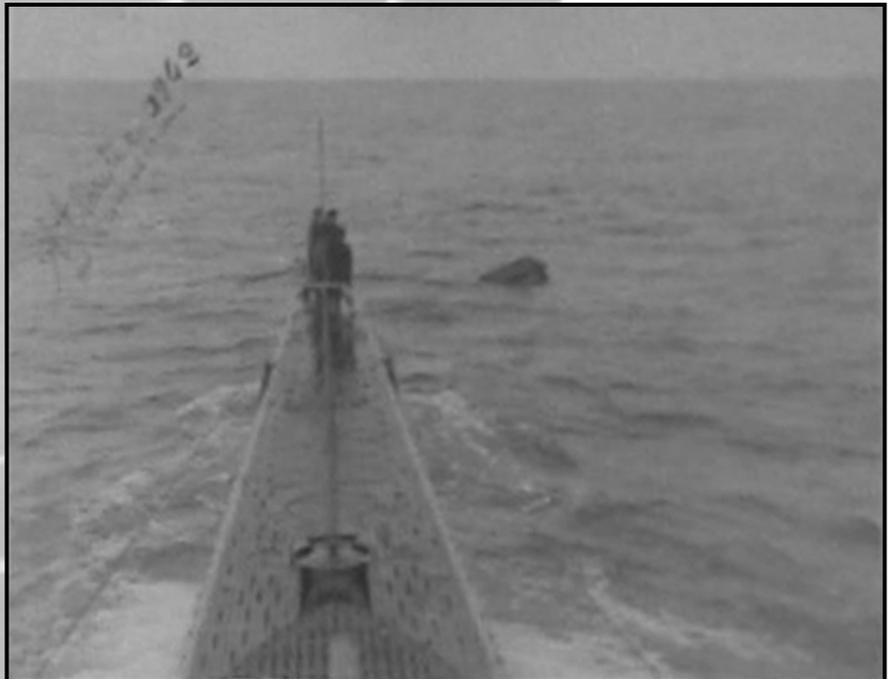


I giovani marinai del Da Vinci in coperta - sullo sfondo il comandante, fatto prigioniero, di un mercantile affondato

per conto loro, mentre il resto dell'equipaggio mangiava da un'altra parte ma tutti mangiavamo le stesse cose. C'era pure il vino. Ed era anche buono!. Una volta pescammo pure un pescecane. Venne un marinaio a chiedermi delle garze ed io domandai "Perché, che è successo?" "Niente", mi rispose, "servono da esca". Calarono un mare un gancio avvolto con la garza. Tirarono fuori una bella bestiaccia. Il comandante portò il battello in affioramento per tirarlo a bordo. Lo facemmo a spezzatino, e che buono che era!»

Piccoli ricordi della vita di bordo: come quel grammofono che suonava solo quando lo azionava un certo marinaio napoletano quello stesso marinaio che aveva inventato un bicchiere con il doppio fondo e quando consegnava la razione di cognac alle vedette riusciva così a recuperarne buona parte. Lo teneva nascosto assieme ad altre

mercanzie, aveva di tutto e scambiava di tutto. Oppure quei marinai – ed erano tanti – affetti da malattie veneree;



Relitti in mezzo all'Atlantico

durante la navigazione facevano la cura, quando si rientrava a Betasom dopo un paio di mesi in missione erano guariti e pronti per prendersi di nuovo la malattia attraverso le signorine di Bordeaux. Si cercava di mettere da parte qualcosa della propria razione ed il Comandante, al rientro della missione divideva tra l'equipaggio quel che rimaneva in cambusa, così da portare un po' di roba a casa quando si tornava in licenza «perché c'era la fame, ma sul treno che ci riportava in Italia, alla frontiera, passava la Guardia di Finanza a controllare che non avessimo preso nulla. Il Comandante allora mise un marinaio di guardia agli ingressi delle carrozze dove viaggiavamo noi e diede ordine di non fare entrare nessuno, per nessun motivo, finanziari compresi».

Il rientro in porto dopo una missione era una sorta di rinascita. Tutte le cose "di terra" come fidanzate, franchigia, il piacere di una doccia e di un taglio di capelli, che per molti mesi erano rimaste un desiderio ritornavano con

prepotenza ad essere tangibili, a portata di mano. E l'irruenza dei vent'anni, la gioia di scoprirsi finalmente salvi in quei momenti certe volte prevaleva sulla disciplina. «Una volta che rientrammo da una missione», racconta ridendo Alfio Intravaia, «terminate le cerimonie che accoglievano i battelli al loro rientro il Comandante dispose per mandare in franchigia una parte dell'equipaggio, mentre un gruppo di marinai sarebbe dovuto rimanere a guardia del battello durante la notte. Solo che tutti volevamo andare in franchigia, così anche chi era comandato di guardia al sommergibile, appena gli ufficiali si allontanarono, salì di corsa sulla corriera che ci portava ai nostri alloggi. Come scendemmo dalla corriera al campeggio di Garignan dove avevamo le nostre baracche ci si fa incontro un sottufficiale del San Marco. Ci dice "Siete voi del Leonardo Da Vinci?" Appena rispondemmo di sì ci portò tutti in prigione per aver abbandonato il sommergibile senza guardia. Ma anche in prigione, tanta era la voglia di far baldoria, che era come essere già in franchigia. C'era chi aveva portato da suonare, e ci siamo messi tutti a cantare. Alla fine arrivò il Comandante Gazzana. Ci guardò e ci disse "Basta!, Tutti fuori e se entro due ore non siete puliti e sbarbati non faccio andare nessuno in franchigia!". In meno di due ore eravamo già tutti per le strade di Bordeaux».

A Betasom non c'era rivalità tra equipaggi, i nomi degli eroi celebrati oggi erano celebri già all'epoca come il Comandante Todaro e il Comandante Fecia di Cossato. «Anche se non ne conoscevamo i dettagli, sapevamo che avevano condotto missioni ardite».

Alfio Intravaia è vivo per una decisione del destino. Il Da Vinci



Il Sergente Medico Alfio Intravaia

era già sul molo con l'equipaggio schierato, pronto a prendere il largo per quella che sarà la sua ultima missione. Il Comandante Gazzana Priaroggia lo chiamò e gli disse "Dottore, lei è stato assegnato a Danzica. Vada al Comando e passi le consegne al suo sostituto". «Di loro non tornò nessuno».

Lo avevano mandato a Danzica perché ormai era un sergente esperto, l'avevano assegnato all'S6, uno dei nuovi U-Boote tedeschi tipo VII, che il Reich ci dava in cambio dei nostri oceanici destinati a diventare "cargo sottomarini". Fu a Danzica che lo sorprese l'armistizio dell'otto settembre '43. «Uscivamo al mattino con il battello e rientravamo la sera. Facevamo prove di tutti i tipi, calcolavamo i tempi di immersione. Una sera, quando ormeggiammo alla banchina, all'improvviso vedemmo i tedeschi puntarci i mitra contro. Il nostro Comandante gli gridò se fossero impazziti, che eravamo alleati. Loro ci risposero che non eravamo più alleati, che l'Italia aveva firmato l'armistizio. Fummo disarmati, consegnati a bordo e ci

vennero concesse ventiquattrore per decidere se volevamo darci prigionieri o collaborare con loro. Quasi nessuno sapeva cosa fare, molti di noi piangevano, si sentivano traditi dalla Patria per la quale avevano dato tanto, tutto. Gli ufficiali erano fedeli al Re, chiedemmo consiglio a loro. Ci dissero "La Patria non esiste più, il Re è scappato senza lasciare ordini. Ora dobbiamo pensare a riportare la pelle a casa, se stiamo uniti abbiamo qualche speranza di farcela. Molti decisero di collaborare: furono rimandati a Betasom, da qui a La Spezia. Qui ci divisero, ognuno secondo la sua specialità. Io finii in un ospedale militare».

Poi arrivarono gli americani. Ci fu la liberazione. Una liberazione senza rispetto: men che meno per chi risultava avere fatto parte dell'esercito di Salò. «Fummo discriminati, ma noi aderimmo solo per non finire nei campi di concentramento. Non c'era nessuna convinzione ideologica, tutti sapevamo che la guerra era ormai perduta».

A ricordare quegli anni, oltre alle fotografie, ci sono quattro medaglie.

La Repubblica Italiana gli ha riconosciuto un vitalizio solo per due di loro. «Ma non mi posso lamentare, dopotutto sono anche io uno degli eroi senza gloria».

QuartoMoro e Betasom

FUI SVEGLIATO DAL ROMBO DEL CANNONE

Uno stralcio dal diario di Charlie Mountain; marinaio imbarcato sul piroscafo Veerhaven, unità avvistata dal Sergente Intravaia ed in seguito affondata a cannonate dal R.Sm. Leonardo Da Vinci

Il piroscafo Veerhaven era un mercantile olandese di 5300 tonnellate al soldo della marina mercantile inglese. La notte del 10 Novembre 1942 il sommergibile Leonardo Da Vinci, avendo terminato la scorta di siluri era sulla rotta di rientro verso Betasom. All'incirca alle ore 3.00 il "Dottore" del Da Vinci, in plancia per sostituire un collega malato nel turno di vedetta, avvista di poppa un'ombra. Identificata come la sagoma di un mercantile nemico il sommergibile si lancia all'attacco con il solo cannone. Il comandante Gazzana Priaroggia comanda l'attacco dalla plancia. Dopo una serie di manovre per portarsi in posizione favorevole alle 6.11 viene ordinato di aprire il fuoco con tutti i pezzi, mitraglia antiaerea compresa. Il piroscafo è subito colpito e si ferma, segnalando via radio la sua posizione alle stazioni costiere. Durante l'attacco vengono sparati un centinaio di colpi di cannone ed alle 7.31 la nave incomincia a bruciare. Nella luce dell'alba si può distinguere chiaramente la sagoma. Alle 8.30 il sommergibile si allontana, mentre la Veerhaven lentamente affonda. Sono le 8.50 quando le vedette comunicano che il mercantile si capovolge mostrando le eliche e si inabissa. A bordo della nave olandese c'era Charlie Mountain, un giovane marinaio già imbarcato su altre navi che prestavano servizio per la corona britannica. Ecco quello che riporta dell'attacco nel suo diario:



Il marinaio Charlie Mountain

«Dopo aver riempito le stive di semi di lino a Buenos Aires e Rosario, in Argentina, la Veerhaven fece rotta verso l'isola di Trinidad, nell'arcipelago dei Carabi. Quella sarebbe dovuta essere il nostro primo scalo sulla rotta verso l'Inghilterra.

Il 10 Novembre, mentre navigavamo 800 miglia ad est di Recife (Brasile) il nostro marconista ricevette un SOS da una nave non identificata. La nave, che doveva essere da qualche parte davanti a noi, trasmise di essere stata attaccata da un sommergibile.

Il comandante pensò che il messaggio fosse un trucco, per condurci in una trappola, ed ordinò un cambio di rotta.

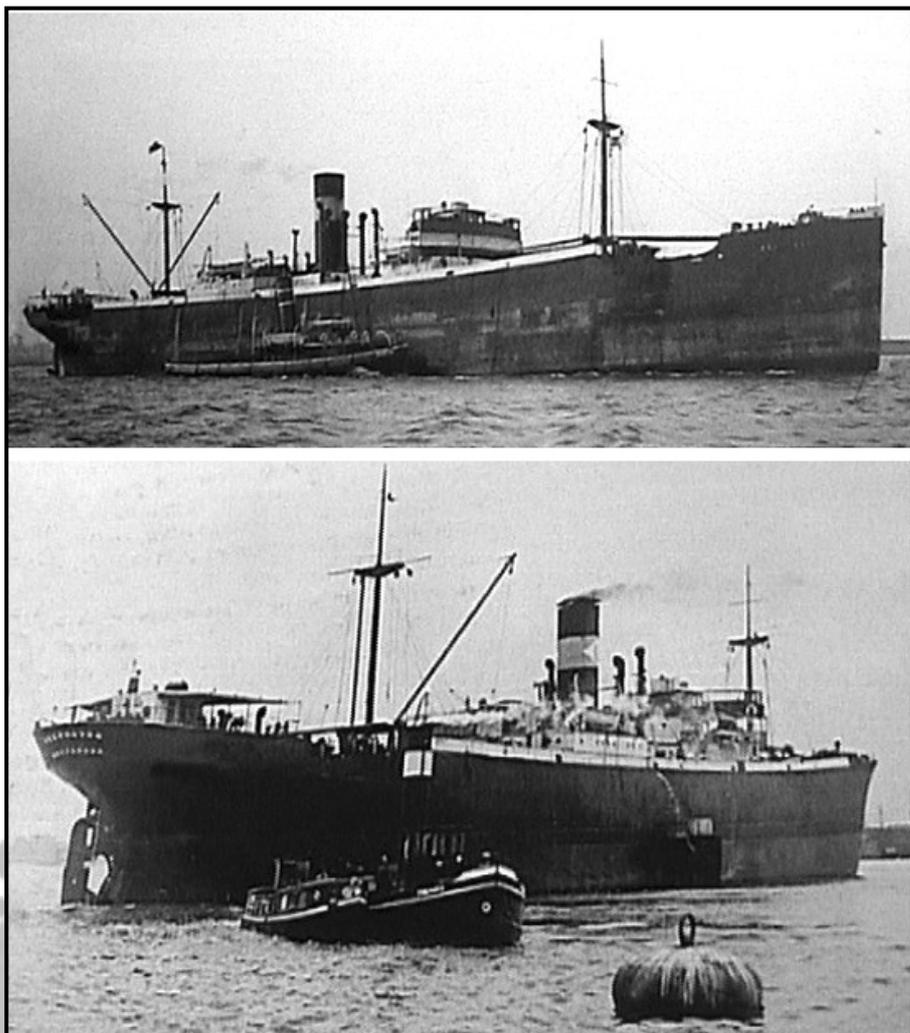
Il giorno seguente, 11 Novembre, nelle prime ore del mattino fui svegliato di soprassalto dal rumore

delle cannonate e della mitraglia. Corsi sul ponte ma, quando arrivai, tutto quello che potei vedere furono chiari lampi di luce che ci arrivavano contro da prua a sinistra e dalla mura di sinistra. I lampi erano seguiti da esplosioni e fiamme che si sprigionavano dal ponte della nave. Solo dopo anni sapemmo che fummo attaccati dal sommergibile Italiano Leonardo Da Vinci, sotto il comando dell'asso Italiano T.V. Gianfranco Gazzana Priaroggia. Il Da Vinci era da poco arrivato nelle acque del Brasile allo scopo di attaccare naviglio mercantile Alleato, che come noi, procedeva isolato e senza scorta. Incominciando con l'SS Empire Zeal, che il Da Vinci affondò il 2 Novembre, il sommergibile attaccò inoltre l'SS Frans Hal il 3 Novembre, l'SS Andreas il 4 Novembre e l'SS Marcus Whitman l'8 Novembre. Solamente l'SS Frans Hal riuscì a sottrarsi all'attacco, il sommergibile gli lanciò contro 5 siluri, ma fortunatamente mancarono tutti il bersaglio.

Io ero un membro dell'armamento del pezzo di poppa, quindi appena arrivai sul ponte cercai di arrampicarmi sulla piattaforma del cannone. ma fu impossibile raggiungerlo poiché la postazione era battuta da un intenso fuoco di mitraglia. Presto risultò evidente che non c'era nulla che noi potessimo fare per salvare la nave, quindi il comandante diede l'ordine di abbandonare la nave. C'erano due scialuppe su ogni lato della nave ed io fui assegnato alla scialuppa del comandante, sul lato

di dritta. Come alammo le scialuppe ed incominciammo a salire a bordo sentii una fortissima esplosione che pensai potesse essere l'esplosione di una caldaia in sala macchine. La violenza dell'esplosione causò il distacco del fumaiolo dal ponte. Le nostre scialuppe erano equipaggiate con un piccolo motore ed una vela ed appena fummo tutti a bordo il comandante ordinò di accendere il motore, così da poterci allontanare il più velocemente possibile. Durante tutto questo tempo la Veerhaven continuò ad essere bersagliata di colpi e fummo fortunati se né la scialuppa, né nessuno di noi risultò colpito. Quando sopraggiunse l'alba però fummo molto rattristati nel realizzare che delle scialuppe alate dal lato di sinistra non c'era traccia. Il comandante quindi ordinò di issare la vela e ci dirigemmo verso la costa Brasiliana, distante centinaia di miglia.

Lo stesso giorno avvistammo un aeroplano, ma non ci fu segno che l'aereo avvistò la nostra piccola imbarcazione in mezzo all'oceano. Trascorse un altro giorno ed il 13 Novembre, prima del tramonto, avvistammo con gioia la sagoma di un cacciatorpediniere Brasiliano che veniva nella nostra direzione. Il caccia si avvicinò alla nostra posizione con l'armamento ai pezzi, perché, nella luce crepuscolare, l'equipaggio pensò che l'albero della nostra vela potesse essere il periscopio di un sommergibile nemico. Come la nave da guerra si avvicinò, gli uomini a bordo compresero come fossimo i naufraghi di un mercantile Alleato e finalmente ci presero a bordo. Nonostante le differenze di lingua riuscimmo ad intenderci bene con i nostri soccorritori e questi ci informarono di essere di rientro da un'esercitazione di dieci giorni sul



Il Piroscavo Veerhaven in porto a Rotterdam

loro nuovo cacciatorpediniere di fabbricazione Americana: ci avevano avvistato proprio durante l'ultimo giorno delle loro manovre. Capimmo dunque di essere stati molto molto fortunati».

Betasom